

PARTE PRIMA

POPOLO E DIALETTO PIEMONTESE
ORIGINE STORICA

I.

Il dialetto piemontese, parlato com'è ancora oggidì, fu giustamente annoverato fra i monumenti storici della linguistica. In esso si contano parecchi vocaboli, i quali sono reliquie di lingue morte antichissime, principalmente celtiche e molti altri, i quali provengono da lingue de' vari popoli coi quali il nostro subalpino si trovò a contatto durante la sua lunga esistenza di ben trenta secoli, vale a dire, Gallici, Germanici, Slavi, Greci, Latini, Borgognoni, Provenzali, Centroni, Reto-Romanesi ed infine Francesi, Spagnuoli ed Italiani.

Però tutto questo centone di parole strane, aspre talvolta alla pronuncia, talvolta incomprensibili ad orecchio anche paesano, non formano il fondo, la parte fissa del linguaggio piemontese. Queste parole, che Dante avrebbe chiamate *illustri* e che noi chiamiamo *difficili*, non sono che cimelii storici, di cui approfitta il filologo per rintracciare la storia del popolo che le ha tramandate fino a noi e le ha incastonate nel suo vernacolo, la cui sostanza invece è omogenea per tipo, desinenze e sintassi con quella di tutte le altre lingue romanze sue consorelle.

La ricerca pertanto delle origini di queste parole *difficili* piemontesi aiuta la ricerca della origine e del progresso storico del popolo che le parla ed a vicenda ne è aiutata per rispondere ai tre quesiti

seguenti: primo, *donde è venuta la gente, che da tre mila anni si è posata e vive tuttora robusta nella regione pedemontana?* poi, *con quali altre genti ha quella avuto contatto dalla sua prima venuta fino ad oggi?* ed infine, *quale è stata la origine e quale è il tipo del suo linguaggio attuale?*

II.

Carlo Promis nella *Storia dell'antica Torino*, racconta e prova come « or sono 30 secoli, un popolo taurisco, di stirpe illirica, venuto d'Amona (oggi Lubiana) in Stiria e Carinzia, si affacciò alle porte del paese che fu poi detto *Italia* e calatosi nella valle del Po, non guadabile alla sua foce, ne risalì la sponda sinistra, tutta occupandola fino alla sorgente — che poi, sopraffatto dalli Etruschi, venuti dalle Alpi Rezie, diretti a Roma, fu ridotto a tenerne soltanto le due estremità, una ad oriente, che fu la *Venezia* e l'altra ad occidente, nella pianura traspadana, uscita di fresco dalle acque eridanee e lasciata sgombra da' ghiacciai alpini e questo popolo furono i *Taurisci*, antenati nostri, cosicchè *Veneti e Piemontesi siano, ab antico, veramente fratelli* ».

Erano adunque Illirici i Taurisci. Dice Strabone che quelli Illirici vestivano come i Celti, ma non parlavano celtico; assevera Max Müller non esistere reliquia di quella antica lingua illirica, la quale ci possa mettere in grado di formarci una opinione sulla parentela sua col greco o con qualunque altra famiglia di favelle, e Promis cita tre soli vocaboli, tramandatici da Columella e da Plinio, della lingua parlata dai padri nostri prima della romana, fosse dessa la celtica oppure il dialetto taurisco e sono la *segala* ch'essi dicevano *asia*, le *vacche alpine* che chiamavano *ceve*, e gli *acquiceli* che erano il *torrone* o *pinocchiata con miele*. Nè questo nome illirico può accennare ad una qualche origine slava; poichè soltanto verso il 500 dell'era moderna, le tribù slave cominciarono ad avanzarsi nella Mesia e nella Tracia, cosicchè il moderno illirico, cioè il *Serbo*, il *Croato* e lo *Sloveno*, i cui

frammenti letterari non sono anteriori al X secolo, non potè essere lingua delli antichi Taurisci.

Ma, prosegue il Promis « qualunque fosse la loro lingua, rinserrato com'era il paese nostro tra Liguri, Elveti, Galli tras e cisalpini, la lingua portata dall'Illirio non poteva durare contro tanti elementi simili e preponderanti, tanto più, che *essendo tutti Celti*, il fondo del parlare era comune. — Così 600 anni a. C., allorquando accaddero le grandi immigrazioni galliche di qua dell'Alpi, seguite da costante contatto con quella nazione, assai dovette affievolirsi il primitivo taurisco, per scomparire totalmente dopo la invasione cartaginese e la occupazione del suolo fatta dai Galli ».

Quindi risulterebbe già un millennio dalla immigrazione taurisca alla calata d'Annibale in Italia, durante il quale, in quella terra, che solamente nel decimo terzo secolo dell'E. M., fu poi detta PIEMONTE, si parlò principalmente una lingua antica illirica, la quale non era di tipo slavo e che modificatasi lentamente nella comune celtica delle Gallie, finì per scomparire tutta quanta; sendo che un popolo « possa mutare il proprio idioma senza mutare il proprio nome » (Max Müller) e una nazione possa colla sua influenza sospingere fino ad un certo punto un'altra a cambiare i nomi materiali delle cose, ma non a dare nuova forma e nuovo ordine al pensiero » (Biondelli).

III.

La nostra immigrazione illirica venne ripartita in sei tribù: la maggiore di queste, il futuro nucleo della nazione, fu la tribù *Taurisca propria egemonica*, quella che stanziò nel *piccolo paese* avente per limiti l'Orco, il Po e la curva delle Alpi taurine. Confinava con essa a ponente la tribù *Secusina* in Val di Dora Ripuaria, per cui si aveva l'unico, ma facile accesso alle Gallie; e verso settentrione stanziarono i *Salassi*, che dal Piccolo San Bernardo scendevano giù per la Dora Baltea al Po, e più oltre i *Leponzi*, i quali tenevano Val

di Sesia, e dopo essi li *Agoni* sotto alle Alpi novaresi e infine li *Ittimuli*, cavatori d'oro, stanziati tra la Dora Baltea e la Sesia sino all'Orco ed al Cervo.

I Galli finitimi circondavano, ma non s'erano imposti a nessuna delle sei tribù suddette, le quali furono sempre dai Galli tenute come loro consanguinee e rimasero indipendenti e indipendenti durarono fino ad Augusto che cominciando collo sterminare la tribù de' Salassi, gente fierissima, finì col togliere alle altre tutta la *Circumpadana*, sempre però lasciando autonoma la pianura de' *Taurini*: chè in quel tempo era già cessato il nome celtico de' *Taurisci* ed era stato assunto quello di *Taurini* più còsono colla forma latino-romana. Plinio, nel primo secolo dell'E. M., distingueva ancora la lingua taurina come alquanto diversa dalla gallica e Promis nota come in quel tempo non fosse pur anche ben stabilita la forma che avrebbero preso i nomi gallici romanizzati.

Così poichè l'*imperio* romano fu esteso a tutta la terra italiana ed il celticismo fu distrutto dal romanesimo, come questo venne a sua volta distrutto dal germanesimo che dura e domina tuttavia « Roma attese a dilatare in tutta la penisola l'elemento italico ed il Piemonte pel continuo transito romano per la valle di Susa, fu sopraffatto di civiltà latina. Le molte famiglie venute di Roma a stabilirsi nelle nostre terre, avevano invase tutte le cariche; la città di Torino era stremata tanto di popolo, che Cesare dovette farvi colonia per ristorarla — ma i *Taurini* non furono conquistati dai Romani mai. L'antica schiatta non fu mandata ad estermínio; solamente, perduta l'autonomia delle città affollate di coloni, si ridusse alle campagne e nelle fide rocche della Inalpe, sinchè, spente poi le famiglie romane o romanizzate, la razza indigena tornò a soverchiare per numero, per forza e per averi » e con essa tornò in valore anche la lingua avita. Diffatti « le lapidi, che vennero fino a noi, portano ancora nomi celtici fino al IV secolo dell'E. M. nel Piemonte superiore e soltanto fino al I secolo nel Piemonte inferiore. — Quanto alla influenza de' dialetti italici, se mai potè farsi sentire sulla sponda destra del Po, sulla sinistra di esso fu affatto nulla » (Promis).

IV.

Ruinarono finalmente giù dai monti i barbari contro Roma a vendetta dell'umana dignità. Nel secolo V Alarico con Visigoti, Alani, Vandali, e Svevi; Attila cogli Unni, Slavi e Germani, ed Odoacre con un'accolta di Eruli, Rugi, Sciti e perfino Turcilingi; nel secolo VI Teodorico coi Goti; nel VII Alboino con Longobardi, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Svevi e Sassoni, e dall'VIII al IX secolo Carlomagno coi Franchi. Essi erano pressochè tutti di stirpe germanica, ma non tutti parlavano la stessa lingua ed oltre a ciò fu sempre corta la durata di ciascuna invasione raramente oltrepassante il secolo, perchè o si estinguevano o si accomunavano coi vinti e così avvenne che molti di essi restarono nelle nostre terre, specialmente Goti e Longobardi, quali per rifugio, quali per elezione e quali messivi dalli stessi imperatori romani a lavorar i molti campi rimasti diserti e fra queste fu sopra tutte notevole la colonia de' *Sarmati* messa da Costantino circa l'anno 337 nell'agro pedemontano.

Racconta il Promis che « quei Sarmati o Polacchi, posti in grandissimo numero a coltivar terreni in Italia, vi avevano 15 stazioni, delle quali 7 erano in Piemonte, tre alla destra del Po con Pollenza, Valenza ed Acqui-Tortona, e quattro alla sinistra con Torino, Vercelli, Novara e Quadrata-Ivrea ». Due secoli dopo altri Sarmati, Svevi e Bulgari, di cui si ha traccia presso Cavour, vennero a fissarsi in Piemonte, ed è a questo stanziamento di gente Slava, cui si possono attribuire le poche parole e frasi slave, che rimangono nel nostro dialetto, le quali appunto perchè appartengono allo slavo cristiano non potevano farsi risalire fino all'Illirico de' Taurisci e su quello ha fondamento la tradizione viva in alcune famiglie nostre, le quali si affermano, *ab antico*, originarie russe, e si può spiegare il fatto storico, chè all'epoca del passaggio de' Russi di Souwaroff, questi facilmente si affratellarono coi nostri campagnoli, perchè, come dicevan essi: *noi*

parlavamo a modo loro. Così il classico *countagg* sarà stato molte volte ben accentuato e capito nel furore del combattimento da ambe le parti ed avrà fatto posare da ambe le parti sciabole e forconi.

Ed ecco trascorso un altro millennio dalla invasione cartaginese a quella dei Franchi di Carlomagno, durante il qual tempo il Piemonte sebbene latinamente incivilito, pure conservò la sua autonomia e l'indole gallica del suo linguaggio.

V.

Ma poichè Gallia divenne Francia, e il vecchio celtico andò spegnendosi nell'VIII secolo; dal sec. IX al XIV, pel miscuglio definitivo dei due popoli germanico e romano (in cui però quest'ultimo, si conservò sempre superiore), li idiomi latini popolari cominciarono a modificarsi e diedero vita alle lingue *romanesi* o *latine moderne*, delle quali sono principali la *spagnuola*, la *francese* e la *italiana* e seguono secondarie la *portoghese*, la *valacca* e quella de' *Grigioni* chiamata *reto-romanesa* o *roumanzia*.

La lingua francese si bipartiva allora nell'antico francese nordico, ossia *lingua d'oïl* e nella *lingua d'oc*, che un buon secolo dopo si formò come lingua de' trovatori, in Provenza, donde ebbe il nome di lingua *occitana* o *provenzale*. *Oïl* ed *oc* sono due parole equivalenti all'*oui* del moderno francese, diversamente pronunciato a seconda che l'*oïl* si parlava al nord e l'*oc* al sud del fiume Loire. La lingua d'*oïl* oltrecchè normanna e piccarda fu principalmente *borgognona* e assai prima che la occitana o provenzale influì sul linguaggio del Piemonte, dove i Borgognoni s'infiltrarono popolando la valle di Susa, quella di Mathi ossia delle tre Sture occidentali e la valle d'Aosta, da essi conquistata sui Franchi. Poi, spenta nel 1032 la dinastia de' Burgundi, quando UMBERTO BIANCAMANO ne ebbe raccolta la corona e la Casa di Savoia cominciò il suo fatale andare verso Italia e il Campidoglio, la influenza borgognona, popolo, costumi e linguaggio, corse

giù per tutte le nostre valli dalle Alpi Cozie alle Graje ed il linguaggio piemontese si arricchì di parole, desinenze e costruzione principalmente borgognona, quindi occitana.

VI.

Il popolo piemontese adunque è per stirpe CELTICO, per famiglia ILLIRICO. — Immigrato in Piemonte, il cui suolo ebbe occupato senza prepotenze, cominciò col modificare il suo primitivo linguaggio illirico a seconda del linguaggio gallico de' popoli che lo circondavano e coi quali aveva affinità d'origine; ma conservò sempre e tenacemente la sua indipendenza ed autonomia politica. Col tempo e sotto la influenza della civiltà latina, seguì modificando la flessione de' suoi vocaboli antichi nel parlare quotidiano, ma conservò i nomi delle famiglie e delle località celticamente caratterizzate.

Dopo il rinnovamento della Società romana, avvenuto pel fatto di Cristo e dei Barbari, il linguaggio piemontese seguì la sorte della lingua latina scompostasi in lingue romanesi o romanze, divenne lingua romanza anch'esso, e tale si conserva oggidì, romanzo quanto il Grigione, il Provenzale e il Borgognone. Le vicende politiche influirono ad introdurre in esso molte parole straniere: le guerre franco-ispane che disertarono per tre secoli il Piemonte, spiegano le 78 parole spagnuole, che risultano dal *Glossario*, tra le quali è caratteristica quella del *pidocchio* chiamato *spagneul*; e sebbene veramente l'italiano, come nota il Burguy, sia quella fra le lingue romanesi che abbonda più di vocaboli greci, tuttavia se si riflette, che Susa nel VI secolo, E. M., era ancor presidiata dai Greci di Belisario e di Narsete, si capisce l'origine delle 41 parole greche che noi inconsciamente adoperiamo; e finalmente le spedizioni in Oriente, i Saraceni annidatisi nelle Alpi occidentali, il commercio colla Provenza, la lingua ebraica fiorente in Marsiglia, la occupazione tedesca della finitima Lombardia, le catetre ed il culto, tutto contribuì a naturalizzare tra noi un buon numero di vocaboli strani.

VII.

Ora, a conferma delle fatte indagini storiche, dallo scrutinio intrapreso su tre mila vocaboli i quali non fossero interamente o francesi od italiani o latini, ne è risultata una proporzione percentuale dei vari elementi che compongono il dialetto piemontese, vale a dire su ogni 100 vocaboli risultarono:

48,9	di elemento gallico
35,7	di elemento latino
2,9	di elemento spagnuolo
7,0	di elemento tedesco
1,9	di elemento celtico
1,5	di elemento greco
1,9	di elemento slavo
0,2	di non valori.

La preponderanza dello elemento gallico è evidente. Esso forma pressochè la metà del linguaggio vivo nostro odierno; e sebbene giustamente osservi E. d'Azeglio, che « molti francesismi possono aver la parola identica in italiano », ciò vuol dire che l'etimologista vi troverà comune la radicale latina o greca, ma per il linguaggio piemontese la *origine* del vocabolo è pur sempre gallica, cioè questo ci è stato imparato dal nostro commercio colla Gallia prima e colla Francia poi. Sì, la parola è gallica; ma il vernacolo è essenzialmente linguaggio indigeno, paesano. Il suo carattere è come quello del popolo che lo parla: *onesto*. Esso non ha bestemmie nè turpiloquio; è vibrato, conciso come conviensi a gente che lavora ed a cui non avanza tempo a ciaccole. Non ha cantilena sguaiata, perchè esce da petti robusti e perchè la valentia di un popolo sta in ragione diretta coll'energia del suo parlare. Non ebbe vita italiana e questa fu gran ventura pel Piemonte, il quale abbandonato sempre a se stesso, costretto sempre a *fe feu d' so bose*, era naturale che guardasse con sospetto e molte volte con disgusto, con quel disgusto che provarono li stessi Vandali al co-

spetto delle ignominie romane, li avvenimenti e i cento diversi vessilli d'Oltre-po. Circondato da vicini potenti ei dovette pensare anzi tutto ad esser forte anche a costo di parer barbaro. Sua impresa fu *Vanga e Spada non liuto e pennelli*, malgrado che i Pontefici romani andassero lamentando, perchè: *Conquiescere non sinit Italiam Sabaudae tubae clangor!*

Ora per i mutati destini della patria fatta comune, siccome la *lingua*, ossia la favella d'una nazione si alimenta alle fonti vive dei dialetti per cui essa si sviluppa e si mantiene, così anche il linguaggio piemontese s'è fatto rivolo del gran fiume italiano; è diventato dialetto della lingua romanza italiana, romanzo esso stesso, e vi porta etnograficamente il nerbo e la concisione gallica nello stesso modo che politicamente alla Nazione ha già portato lo splendido patrimonio della sua storia e delle sue virtù.
